

Jan-Werner Müller sulle “democrazie illiberali” UN’ALTRA EUROPA

“Per i populistici, lo Stato-nazione costituisce il valore politico primario. Al contrario, storicamente, i democratici cristiani hanno considerato la sovranità dello Stato-nazione con profonda diffidenza”

“La democrazia non è un espediente per indicare tutte le cose belle della vita, i cittadini talvolta possono prendere decisioni terribili. Ma ciò non consente di legittimare, senza alcuna riserva, i regimi di Budapest, Varsavia e Ankara con il titolo di democrazia”

di Jan-Werner Müller

Questa primavera, il primo ministro ungherese di destra Viktor Orbán è stato rieletto trionfalmente ottenendo la maggioranza dei due terzi dei seggi in parlamento. Negli ultimi anni, Orbán ha sistematicamente cercato di indebolire il sistema di pesi e contrappesi istituzionali del suo Paese; ha attaccato la società civile indipendente e ha posto il sistema dei media sotto il controllo di oligarchi legati al suo governo. Ha propagandato il suo approccio come una particolare forma di “democrazia illiberale” capace di rispondere alle sfide del XXI secolo. Molti critici fuori dall’Ungheria hanno infatti adottato questo termine per descrivere non solo il caso ungherese, ma anche per ribattezzare i sistemi politici di altri Paesi come la Polonia e la Turchia. Tuttavia, l’espressione “democrazia illiberale” non coglie pienamente l’aspetto preoccupante presente in questi regimi. Anzi, offre a leader come Orbán un vantaggio retorico, dal momento che persino i critici più accesi lo indicano comunque come “democratico”. In realtà, è la democrazia stessa, e non solo il liberalismo, a essere minacciata dall’azione di leader populistici, in Ungheria e altrove.



Durante la metà degli anni Novanta, gli osservatori si sono resi conto che la grande ondata di democratizzazione che si era diffusa nel corso del decennio precedente in diverse parti del mondo non stava andando per il verso giusto. Le elezioni venivano svolte regolarmente, ma i vincitori cominciarono a sopprimere le minoranze o ad attaccare i giudici e i giornalisti indipendenti in nome del “popolo”. Per questo motivo, commentatori influenti come Fareed Zakaria proposero di tracciare una netta distinzione tra liberalismo e democrazia (una ripartizione che ha antiche radici nel pensiero del giurista tedesco Carl Schmitt), in base alla quale il liberalismo è direttamente connesso allo Stato di diritto e, in particolare, alla protezione delle minoranze; mentre la democrazia è basata sulla regola della maggioranza. Così, i leader politici che avevano ottenuto la maggioranza dei consensi procedevano sulla loro strada, ma lungo questa calpestavano i diritti dei perdenti o delle minoranze impopolari. Pertanto, convenzionalmente, si è iniziato a credere che questi leader stessero creando delle “democrazie illiberali”.

Un tale discorso, però, è profondamente fuorviante se viene applicato ai leader populistici odierni come Orbán, Kaczynski in Polonia o Erdogan in Turchia. In questi Paesi, a essere calpestato non è solamente lo Stato di diritto. I diritti essenziali per la stessa democrazia – specialmente il diritto alla libertà di parola, alla libera riunione e alla libera associazione – sono stati sistematicamente minacciati. A meno che non si voglia credere che la democrazia sia già di per sé assicurata se il partito al governo non ottiene la maggioranza nelle urne il giorno delle elezioni, è fondamentale insistere sul fatto che i leader populistici danneggiano l'essenza stessa della democrazia.

Altrimenti, figure come Orbán possono continuare a giocare in maniera scorretta specialmente con i critici internazionali: al primo ministro ungherese, infatti, non dispiace essere chiamato “illiberale” (d'altronde, si è scelto lui stesso orgogliosamente questo appellativo). Per Orbán e per i suoi difensori, il liberalismo deve essere inteso presumibilmente solo come una serie di scelte di valore soggettive: quindi, i liberali sono coloro ai quali non piacciono le sue politiche familiari conservatrici, la sua difesa di forti Stati nazionali all'interno dell'Unione europea e, soprattutto, il suo rifiuto di accogliere immigrati in Ungheria (a eccezione degli stranieri ricchi che possono comprarsi di fatto la cittadinanza europea). Ora, si può legittimamente dissentire su tali temi in democrazia. Ma ponendoli esclusivamente al centro dell'attenzione, Orbán ha trasformato quello che dovrebbe essere un normale dibattito all'interno delle istituzioni democratiche in una guerra culturale (una strategia scaltra adottata anche dai seguaci di Trump negli Stati Uniti).

Una volta che il conflitto è stato definito come una questione legata a impegni di valore soggettivo, diviene molto facile accusare i liberali di essere i veri illiberali: anche se si pongono come i difensori della diversità, in realtà non riescono a tollerare un nazionalista etnico come Orbán che tenta di allontanarsi dalla convenzionale idea occidentale sul multiculturalismo. Il mondo si capovolge: improvvisamente, i difensori della società chiusa possono presentarsi come i campioni della diversità.

Molti osservatori occidentali si sono trovati concordi nel sostenere che la “democrazia illiberale” potrebbe essere solo una reazione al liberalismo antidemocratico.

L'Unione europea appare infatti come il prodotto naturale di una tecnocrazia liberale contro la quale è necessario opporre "la volontà del popolo". Ma l'Unione europea non prevede una posizione legislativa univoca su questioni controverse come, per esempio, il matrimonio fra persone dello stesso sesso, né impone un singolo modello di democrazia. E' necessario che i suoi membri siano sufficientemente democratici. Quando i leader europei hanno criticato l'Ungheria e, più recentemente, la Polonia, Budapest e Varsavia hanno replicato che stavano difendendo la sovranità nazionale contro i diktat liberali che giungevano dalle istituzioni di Bruxelles. Queste ultime sono apparse come delle marionette nelle mani di qualcuno, alimentando così l'idea che la democrazia appartenga sempre agli Stati nazionali e che il "gruppo di salvataggio" liberale entri in azione da Bruxelles solo se ci sono violazioni dello Stato di diritto. Invece, i rappresentanti dell'Unione europea avrebbero dovuto spiegare chiaramente che, nel difendere l'indipendenza del sistema giudiziario, così come la libertà della società civile e dei media, essi non facevano altro che difendere la stessa democrazia.

Sia Orbán sia Kaczynski hanno fatto tesoro dei loro primi anni al potere (rispettivamente dal 1998 al 2002 e dal 2005 al 2007). Gli osservatori speravano che, avendo ottenuto una seconda possibilità per governare, si sarebbero dimostrati meno radicali e più inclini ad assumere un profilo istituzionale. Invece, hanno appreso una lezione ben diversa: i leader proto-totalitari non possono accontentarsi di ingaggiare guerre culturali. Devono anche avere in mano le istituzioni, così come il sistema giudiziario e quello dei media. Infatti, più velocemente si agisce sulla riprogettazione dell'impianto istituzionale, più efficacemente si fa fronte alle critiche che provengono dall'estero. L'Unione europea, invece, predilige una procedura lunga. Inizialmente, si cerca sempre di trovare un consenso o almeno un compromesso. Avviare un confronto con Bruxelles – o eseguire quella che una volta Orbán aveva chiamato "la danza del pavone" davanti ai partner occidentali – può essere utile per temporeggiare; enfatizzando la guerra culturale si semina confusione e, nel frattempo, le istituzioni nazionali possono essere trasformate radicalmente per permettere al proprio partito di rimanere costantemente al potere.

Un più recente espediente nel repertorio di Orbán (e di leader come lui) è stato quello di far credere all'opinione pubblica nazionale che il suo illiberalismo coincida in realtà con il sentimento anti-globalizzazione. E' vero, infatti il suo governo ha talvolta comprato delle multinazionali e ha contribuito a plasmare una nuova classe media nazionale

che, tra l'altro, sostiene entusiasticamente il regime – uno sviluppo di tal genere ha paralleli in Polonia e in Turchia in particolare. Tuttavia, la retorica protezionista si è fusa con un attacco nei confronti della “società aperta” dove, secondo Orbán, “non c'è più una patria, ma solo un sito d'investimento”. Eppure, è una farsa far passare quella che in realtà è una forma di capitalismo clientelare con una plausibile forma di protezionismo per i cittadini comuni contro le élite globali. L'Ungheria ha la più bassa imposta sul reddito fisso e, allo stesso tempo, la più alta tassa sul valore aggiunto in Europa – politiche di cui possono a mala pena beneficiare gli oppressi. E così, gli investitori tedeschi continuano a ricevere maggiori benefici e la corruzione dilaga. L'“illiberalismo” non è una forma blanda di anticapitalismo.

La nozione di “democrazia illiberale” ha reso più semplice rendere l'idea che, in fondo, il popolo stesso è illiberale tanto da accettare ultimamente questi governi autoritari. Allo stesso modo, è diventato popolare dire che i cittadini dell'Europa dell'Est sono culturalmente differenti – e quindi che, in un certo senso, sono in ritardo rispetto all'ispirazione liberale dell'Occidente. Ma i cittadini che hanno portato al potere Orbán e l'attuale governo polacco si sono comportati esattamente come la teoria democratica avrebbe consigliato loro di fare: in un sistema bipartitico, hanno punito il principale partito sulla scena politica, che non aveva ottenuto risultati positivi, e hanno votato i candidati che si sono proposti non come sostenitori dell'illiberalismo, ma come conservatori moderati. Rinnovando le istituzioni, non hanno mai abbandonato il loro reale obiettivo di influenzare il potere politico.

Tuttavia, ciò non significa che l'espressione “democrazia illiberale” debba sempre indicare, in ogni circostanza, una contraddizione in termini (o che “democrazia liberale” sia necessariamente un pleonasma, come sostiene Nadia Urbinati). Durante il XIX e il XX secolo, molti democratici cristiani europei si sarebbero definiti “illiberali”; anzi, probabilmente si sarebbero sentiti offesi se qualcuno avesse messo in discussione il loro convinto antiliberalismo. Ciò non significa che non avessero compreso l'importanza dei diritti delle minoranze in una democrazia funzionante (dopotutto, le minoranze possono diventare maggioranza nelle elezioni successive) o che pensassero che le istituzioni non elette come le corti di giustizia fossero in qualche modo antidemocratiche. La ragione di questo loro rifiuto era semplicemente legata al fatto che associavano il “liberalismo” all'individualismo, al materialismo e, molto spesso, all'ateismo. Essere liberali in questo senso non comporta affatto la mancanza di rispetto per i diritti fondamentali sui quali si basa la democrazia.

Possono esserci fondamenti filosofici non liberali della democrazia – come, per esempio, quelli della tradizione comunitaria. Ma la libertà di parola e di assemblea, il pluralismo dei media e la tutela delle minoranze non sono elementi propri solo del liberalismo (o dello Stato di diritto). Sono costitutivi della democrazia in quanto tale. Per esempio, anche se le elezioni non danno la maggioranza dei suffragi al partito al potere, una votazione può essere antidemocratica, se l'opposizione non può mai esprimere il proprio punto di vista e se ai giornalisti viene impedito di riportare i fallimenti del governo. Quindi non è affatto un caso se molte nuove democrazie, nate dopo il 1989, hanno istituito delle corti costituzionali per proteggere i diritti e per preservare il pluralismo nel

campo politico e nella società. In sostanza, tali tribunali hanno aiutato lo sviluppo della stessa democrazia (e non solo del liberalismo) e pertanto la loro creazione è ben più che giustificata.

In pratica, tutti questi ragionamenti sono legati solamente a una questione terminologica? Pensatori come George Orwell e Hannah Arendt non si sono mai stancati di ricordarci che le catastrofi politiche del XX secolo hanno avuto inizio da eufemismi e da un uso impreciso del linguaggio. Oggi, stiamo facendo un grande favore a Orbán, e ai leader come lui, accettandoli come autentici democratici. Essere classificati come “democratici” rimane ancora il premio politico più ambito in tutto il mondo. Con un errore forse non voluto, stiamo dando tale premio a leader che non solo ne svalutano il senso profondo, ma che sono impegnati a distruggere il premio stesso, cioè la democrazia. Questa lezione è particolarmente importante per i democratici cristiani nel mondo di oggi. Molti di loro potrebbero essere attratti dalle politiche ispirate ai valori religiosi che sono proposte in Ungheria e in Polonia.

A qualcuno potrebbe piacere persino un certo tipo di retorica fatta propria dal ministro degli Esteri polacco quando si è scagliato contro la visione basata su “una nuova mescolanza di culture e razze, un mondo di ciclisti e vegetariani, che... combatte ogni forma di religione”. Eppure, dovrebbero rendersi conto che, per i governi di Budapest e Varsavia, la religione è, più di tutto, una forma di identità collettiva che usano per distinguere quella che considerano apparentemente la nazione “reale” dai suoi nemici. Per i populistici nazionalisti, il cristianesimo non corrisponde ad alcun vincolo in particolare: è semplicemente una questione identitaria, non etica.

Per i populistici, lo Stato-nazione costituisce il valore politico primario – indispensabile per favorire l’espressione della singolare e autentica volontà popolare. La sovranità viene celebrata contro ciò che Orbán, deridendolo, definisce il “bla bla liberale” che si suppone provenga da Bruxelles. Al contrario, storicamente, i democratici cristiani hanno considerato la sovranità dello Stato-nazione con profonda diffidenza. In Italia e in Germania in modo particolare, durante la seconda metà del Diciannovesimo secolo, i cattolici erano molto scettici nei confronti dei nuovi Stati nazionali unificati. Non è un caso che i promotori dell’integrazione europea durante gli anni Cinquanta fossero democratici cristiani che non riconoscevano alcun valore particolare allo Stato-nazione in quanto tale.

Quindi, quella che in questi tempi Orbán presenta come una precisa declinazione *nazionale* del cristianesimo è in realtà totalmente estranea alla pur variegata corrente del pensiero politico cattolico, specialmente europeo. Potrebbe essere allettante per qualche conservatore, in particolar modo dell’Europa occidentale, considerare l’Ungheria e la Polonia come modelli di ciò che la Democrazia cristiana dovrebbe essere oggi. E infatti, alcuni democra-

tici cristiani tedeschi – che mirano a succedere ad Angela Merkel e quindi si presentano con un profilo chiaramente conservatore per distinguersi dal suo approccio molto centrista – hanno già ceduto a questa tentazione: non hanno avuto remore nel rallegrarsi per la rielezione del primo ministro ungherese, lodandolo come difensore di ciò che al giorno d’oggi in Germania è spesso descritto come *Leitkultur* (letteralmente: la cultura-guida, ossia il cristianesimo).

Forse potrebbero non rendersi conto del prezzo che devono pagare nell’assecondare un politico determinato a minare le fondamenta della democrazia: all’interno dell’Unione europea non mancano precedenti che ci ricordano attacchi di questo genere. Per non parlare del prezzo che stanno pagando i cittadini che vivono all’interno del Paese, ma che non si riconoscono nella visione cristiana nazionale.

Pertanto, sia per ragioni teorico-concettuali sia per ragioni di strategia politica, è molto importante essere chiari sull’uso dei termini e sul loro significato. La democrazia non è un espediente per indicare tutte le cose belle della vita, i cittadini talvolta possono prendere decisioni terribili. Ma ciò non consente di legittimare, senza alcuna riserva, i regimi di Budapest, Varsavia e Ankara con il titolo di “democrazia”. Al massimo possiamo parlare di “democrazie danneggiate” (sebbene in Turchia la situazione sia già ben peggiore). Gli scienziati politici hanno escogitato ulteriori formule concettuali: autoritarismi competitivi o anche democrazie elettorali. A ogni modo, possiamo discutere a lungo dei dettagli, ma dobbiamo essere chiari sul fatto che non è possibile attribuire con disinvoltura l’appellativo di “democratico” a coloro che invece operano chiaramente per danneggiare la democrazia.

(Traduzione di Antonio Campati)

Il saggio del politologo

Che cos’è (se esiste) una “democrazia illiberale”? Con questo ossimoro ha propagandato il suo progetto politico il primo ministro ungherese Viktor Orbán, e la definizione è sempre più utilizzata per definire paesi come l’Ungheria, appunto, la Polonia e la Turchia, in cui i governi mettono in dubbio non solo le regole democratiche ma anche i diritti fondamentali. Con questo saggio, Jan-Werner Müller, docente di Politica alla Princeton University, spiega come la questione interessi anche il pensiero politico cristiano europeo. Lo pubblichiamo per gentile concessione di Vita e Pensiero, che lo presenta nel numero attualmente in libreria.